

*Le modifiche costituzionali non avrebbero evitato le tensioni fra procure. Se l'obiettivo primario, avvertito come tale dall'opinione pubblica, è quello dell'efficienza e della riduzione dei tempi, un'intesa si può trovare*

Nonostante il tempestivo intervento del Consiglio superiore della magistratura, che recependo le preoccupazioni del presidente Napolitano ha cominciato a fare chiarezza in un intreccio di anomalie altrimenti destinate ad avvitarci su se stesse, l'incredibile vicenda dello «scontro» tra le Procure di Salerno e di Catanzaro continua a produrre gravi danni all'immagine della magistratura, anche sotto il profilo della sua professionalità. Inoltre la medesima vicenda, assunta strumentalmente come simbolica di tutti i mali della nostra giustizia, sta offrendo spazio al rilancio di proposte di riforma che nulla hanno a che fare con le patologie registratesi nei rapporti tra gli uffici giudiziari salernitani e quelli catanzaresi. Si ricorderà, infatti, come già all'indomani del clamoroso affiorare di tali patologie molti uomini politici (dal ministro Alfano a diversi altri esponenti sia della maggioranza, sia anche dell'opposizione) avessero subito invocato un rapido accordo in materia di «riforme costituzionali della giustizia», lasciando in sostanza intendere che, se le riforme finora ventilate già si fossero realizzate, nulla di quanto è successo sarebbe accaduto.

Le cose, tuttavia, non stanno così. Anzi, ancora una volta i nostri uomini politici hanno preferito ricorrere ad una sorta di slogan magico, buono per tutte le occasioni (del tipo «occorrono riforme costituzionali»), quasi senza rendersi conto che nessuna delle riforme proposte, al riguardo, negli ultimi tempi sarebbe comunque stata in grado di evitare lo «scontro» tra Procure verificatosi sull'asse geografico Salerno-Catanzaro. Sarebbe forse servita allo scopo un'eventuale separazione delle carriere (ovvero degli ordini) tra giudici e magistrati del pubblico ministero? Sarebbe servita allo scopo la modifica degli assetti interni del Csm, o addirittura la previsione di due distinti Csm, uno per i giudici, l'altro per i pubblici ministeri? Certamente no, e sul punto non possono esservi dubbi. La verità è che queste riforme costituzionali (corrispondenti a quelle più volte prospettate da esponenti della maggioranza, e accreditate a livello governativo, sebbene mai formalizzate) attengono essenzialmente all'ordinamento istituzionale della magistratura come «potere», e quindi soprattutto ai delicati rapporti tra giustizia e politica; ma, proprio perciò, non produrrebbero alcuna diretta incidenza sul concreto svolgimento dell'attività processuale.

E lo stesso deve dirsi anche rispetto all'altra riforma costituzionale più volte vagheggiata, quella cioè relativa al ridimensionamento del principio di obbligatorietà dell'azione penale. A meno di non voler attribuire ad un organo politico (ma nessuno finora si è spinto a tanto) il potere di «bloccare» come non prioritarie determinate indagini: ad esempio, nel nostro caso, le indagini avviate dalla Procura di Salerno rispetto ai magistrati di Catanzaro e viceversa. Su queste ed altre analoghe riforme costituzionali, dunque, sarà bene riflettere a mente fredda, senza spinte emotive e, soprattutto, senza fughe in avanti da parte della sola maggioranza di governo. Anche se è comunque da escludere che esse possano servire a risolvere problemi che (come nel caso della abnorme conflittualità esplosa tra le suddette Procure) derivano da una scorretta applicazione, o da una non compiuta definizione, dei meccanismi processuali. Con ciò, tuttavia, non si vuol dire che oggi non sia necessario aggregare gli sforzi per intervenire, attraverso opportune riforme, sul terreno della giustizia penale. Deve trattarsi, però, di riforme che riguardino soprattutto il buon funzionamento della macchina processuale (ivi comprese quelle relative al coordinamento dei rapporti tra i diversi uffici del pubblico ministero): ossia la giustizia intesa come «pubblico servizio» reso ai cittadini, a cominciare dall'esigenza della riduzione degli intollerabili tempi di svolgimento dei processi.

E' questo, infatti, ciò di cui si sente soprattutto il bisogno nelle aule dei tribunali, ed allo scopo non occorrono modifiche costituzionali. Sono sufficienti, invece, alcune ben calibrate riforme legislative ed organizzative - già da tempo note, del resto, agli studiosi ed agli operatori del processo penale - che, senza sacrificare le insopprimibili garanzie dell'imputato, puntino ad assicurare maggiore efficienza alle nostre procedure, in vista di una decisione «giusta». Ma, se si riconosce che quello dell'efficienza è l'obiettivo prioritario (avvertito come tale dall'intera opinione pubblica) si è già sulla buona strada. E non dovrebbe poi essere difficile individuare, in tale direzione, un'ampia piattaforma di proposte condivise dall'uno e dall'altro schieramento politico.